

Editoriale

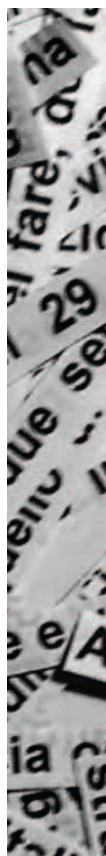
DIETRO LE PAROLE NIENTE

Il linguaggio sulla scena pubblica sembra diventare ogni giorno più offensivo e violento. Sempre più spesso, in campagna elettorale sembra vincere non chi fa la proposta migliore o motiva più chiaramente il proprio pensiero, ma chi lancia l'insulto più efficace, che poi rimbalza sui media e arriva ovunque. Un Ministro della Repubblica, Cécile Kyenge, è stata insultata con pesante volgarità per il colore della sua pelle e il luogo di nascita. Enrico Mentana ha annunciato di voler lasciare Twitter perché stanco degli insulti. Roberto Saviano ha collezionato un florilegio di minacce e offese davvero poco invidiabile. La presidente della Camera, Laura Boldrini, ha denunciato quelli che riceve via mail e via web, e come lei molti altri politici e politiche hanno dovuto affrontare questo problema o imparare a convivervi. Ci sono giornali che ormai non danno più notizie, ma sparano titoli che sono dichiarazioni di guerra verso questo o quel personaggio, con l'obiettivo di screditarlo e demolirne l'immagine.

In realtà l'aggressività non è solo nel linguaggio, è anche nella vita. E forse è comprensibile, in tempi d'incertezza, crisi e povertà come questi. Ce lo dice l'aumento delle denunce per stalking e quello dei femminicidi, anche nella nostra regione. Le aggressioni ai politici al ristorante o per strada. Gli insulti razzisti negli stadi. I periodici episodi d'intolleranza. Gli "assalti" agli stand elettorali sia di Marino che di Alemanno.

L'aggressività e la violenza sono sempre stati presenti nelle società complesse, che devono imparare a riconoscerli, contenerli, affrontarli: quando sono serene, ci riescono meglio. Anche attraverso il linguaggio.

Colpisce tra l'altro che spesso, chi davvero soffre di più e ha più motivi per essere arrabbiato, affronta con dignità il fallimento, la disoccupazione, la mancanza di futuro per i propri figli e quando manifesta lo fa in modo non violento e civile. Chi invece dovrebbe individuare e mettere in campo





le soluzioni a questi problemi, urla e minaccia. Colpisce perché nell'insulto e nella minaccia si cela la mancanza di idee. Usare l'insulto, infatti, è il modo più facile per conquistare la scena senza dover motivare, spiegare, rendere ragione. Chi non ha idee usa la parolaccia, chi non ha argomenti tenta di distruggere l'avversario con la violenza verbale. Dare del "bell'addormentato" al presidente Napolitano o del "qualunquista" al Papa, non è esattamente una finissima analisi politica.

Il problema è che il linguaggio non è solo espressione della cultura e del modo di pensare di chi lo usa. È anche strumento per costruire quella cultura e quel modo di pensare: le parole sono pietre.

I linguisti ci insegnano che le forme del linguaggio plasmano le forme del pensiero: se parlo male, penso male. Ma anche le parole plasmano il mondo, soprattutto quando sono pubbliche. Lo rendono simile a se stesse. Se parlo in modo distruttivo, distruggo; se parlo in modo costruttivo, costruisco. Se uso un linguaggio violento, rendo il mondo un po' più violento; se uso un linguaggio critico ma dialogante, rendo il mondo un po' più critico e dialogante.

Perciò ognuno è responsabile delle parole che dice, sia in privato che in pubblico. Se poi a dirle sono persone che hanno un ruolo e un peso, la responsabilità è ancora più grande. ■

